

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLVII, n. 1

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Gennaio - Aprile 2018

VITA UMANA E AVANZATA DELLA BARBARIE

di Daniele Mattiussi

La notizia è stata data in modi diversi e con linguaggio "piegato" all'ideologia condivisa. Si è detto (e scritto) che Alfie Evans, il bambino inglese colpito da una patologia neurologica sconosciuta, è "morto"; che esso ha posato lo scudo di gladiatore; che è

UN ANNO, MOLTI ANNIVERSARI

Ogni anno è ricco di anniversari. Nel 2018, tuttavia, ne ricorrono diversi, particolarmente significativi. Nel bene e nel male.

Ricorre quest'anno il 40° anniversario della "Legge dell'aborto" (la n. 194/1978), che fece di poco seguito a quella del divorzio. Legge particolarmente iniqua in quanto "consente", sia pure nel rispetto di una procedura, di sopprimere la vita di un essere umano innocente e assolutamente indifeso. Legge, confermata da un discutibile referendum; quindi, legge conforme alla volontà popolare ma anche legge ritenuta legittima costituzionalmente.

Ricorre, poi, il 40° del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro, vittima del terrorismo degli anni '70 e '80 del secolo scorso; terrorismo che sempre più appare come strumento di consolidamento di poteri definiti politici e di assetti istituzionali; quindi, strumento di conservazione e non di rivoluzione anche se posto in essere da coloro che - strumentalizzati - hanno creduto nella rivoluzione intesa come sovversione dell'ordine naturale delle cose.

(segue a pag. 3)

stato ucciso da chi, in ottemperanza a una (contestabilissima) sentenza dei giudici inglesi, ha staccato le macchine che lo tenevano in vita.

Il linguaggio "tradisce" il tentativo di legittimare un atto che ha provocato la morte di una creatura umana innocente oppure cerca di offrire una "lettura" morale delle cause che hanno favorito la morte di un essere umano "colpevole" solamente di avere una malattia per la quale non portava alcuna responsabilità, nemmeno indiretta.

"Eliminata" la creatura si è creduto di aver "eliminato" il problema. Tanto che sul "caso" è sceso un assoluto silenzio.

Passo dopo passo si cerca di rendere, così, "normali" atti immorali. Una volta consolidatasi nel costume - si pensa - sarà considerata lecita su ogni piano la soppressione della vita dell'innocente, almeno nei casi presentati come "pietosi".

Una dopo l'altra cadono vite umane di soggetti innocenti; cadono per atto deliberato dello Stato, cioè per decisione di chi avrebbe il dovere della loro tutela, della loro garanzia, della loro protezione. Talvolta cadono con il loro consenso (eutanasia, suicidio assistito, etc.); talvolta con il consenso di chi esercita la patria potestà o i poteri della tutela; talvolta, come nel caso di Alfie Evans, contro la volontà dei genitori e dei tutori. Questi fatti pongono interrogativi inquietanti. Da una parte, infatti, si assiste alla rivendicazione del "diritto" di disporre di sé assolutamente, secondo la propria insindacabile volontà, secondo le proprie pretese. Dall'altra si deve registrare che ci sono genitori e tutori che, anziché esercitare la patria potestà o i poteri della tutela, pretendono di esercitare un dominio sul minore o sull'incapace. Essi,

così, fanno prevalere le loro (assurde ed illegittime) opzioni sul bene del minore o del tutelato. Talvolta, anzi quasi sempre, queste opzioni perseguono finalità egoistiche e tendono alla mera liberazione da un impegno considerato grave. Infine, nel caso della soppressione diretta o indiretta (omissione commissiva) contro la volontà dei genitori o del tutore, lo Stato persegue un fine contrario all'ordine morale (il cui rispetto è la sola legittimazione del suo potere) e alle sue finalità. Esso mette, così, nel nulla (o, meglio, ritiene di poter porre nel nulla) le sue obbligazioni utilizzando (pseudo)argomentazioni purtroppo sempre più condivise anche per effetto del suo ordinamento che, piaccia o non piaccia, esercita sempre un ruolo pedagogico.

Ci soffermeremo molto brevemente su quattro questioni, apparentemente "teoriche" ma che hanno una ricaduta pratica.

Prima considerazione: Vita e qualità della vita. Incominciamo con l'osservare che la qualità della vita sembra sia attualmente il criterio che consentirebbe di giudicare se la vita in sé sia un valore e, conseguentemente, la qualità della vita rappresenterebbe anche il criterio che consentirebbe di decidere se la vita merita di essere vissuta, mantenuta. Il criterio e la pretesa sono di derivazione nord-americana. Generalmente la qualità della vita è identificata con il benessere materiale e psicologico, vale a dire con quelle condizioni che rendono la vita almeno "accettabile". La qualità della vita, però, non è valutabile oggettivamente nemmeno sotto questo (discutibile) aspetto. La vita, pertanto, viene necessariamente abbandonata a uno pseudo-criterio, a un criterio soggettivo

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

che, proprio perché soggettivo, non può essere un criterio. Ognuno, infatti, stima “buona” (sotto questo profilo) la vita secondo i suoi desideri, le sue aspettative, i suoi sogni. Ci sono persone che si sono suicidate perché ritenevano di non avere avuto dalla vita quanto desideravano pur essendo figli di grandi (e fortunati) industriali. Ci sono, all’opposto, persone che ritengono di aver toccato il cielo con un dito avendo la possibilità di soddisfare bisogni essenziali. Come si vede, il criterio soggettivo è un non-criterio. Esso, se erroneamente invocato come criterio e soprattutto se applicato, espone la vita al capriccio. Nessuna vita, in questa prospettiva merita (almeno virtualmente) di essere vissuta. Tanto meno quella di chi è colpito da malattie o è costretto a letto. Va detto, invece, che anche la vita (apparentemente) più infelice merita di essere vissuta e che anche chi è colpito da malattie incurabili può fare del bene. Sin pensi, per fare solo un esempio, a figure come Concetta Bertoli di Mereto di Tomba (Udine), che in condizioni di povertà e dal suo letto di dolore ha non solamente infuso consolazione e fiducia a molti di coloro che la visitarono ma soprattutto ha saputo soffrire e pregare per sé e per il prossimo, operando efficacemente e positivamente (anche se non sempre in maniera visibile) in molte persone.

Seconda considerazione: Vita e utilità della vita. A questo proposito è necessario chiarire in via preliminare che cosa si intende per utilità. C’è, infatti, chi considera l’utilità in funzione dei suoi progetti e c’è chi la considera in funzione del fine intrinseco delle “cose”. In particolare, parlando della vita umana, in funzione del fine intrinseco dell’uomo, che in ultima analisi è il suo fine ultimo. Alla luce del modo di intendere l’utilità è possibile considerare la questione “vita e utilità della vita”. Nella cultura anglosassone contemporanea, per esempio, si va diffondendo in maniera accentuata un modo materialistico di intendere l’utilità: non è utile tutto ciò che non produce ricchezza materiale. Pertanto molte cose, anziché essere utili, sono dannose. Sono dannose, per esempio, le cure prestate a malati incurabili

(rientrerebbe in questa classificazione anche il caso di Alfie Evans) come dannose sono le cure (soprattutto se molto costose) prestate a malati che hanno raggiunto una certa età e che, anche se curabili, non sono in (e non ritornerebbero nella) condizione di produrre vantaggi e benessere materiale. La vita di molti esseri umani potrebbe essere considerata non utile anche se essi godono della salute ma non hanno le capacità di fare quanto richiesto da particolari progetti. In questa prospettiva ogni vita sarebbe a rischio, perché subordinata a valutazioni “sociali” o “politiche” contingenti, arbitrarie, dipendenti assolutamente da considerazioni soggettivistiche o di gruppo ma non guidate dall’ordine naturale delle cose e dalla razionalità classicamente intesa.

Terza considerazione: Vita e disponibilità della vita. Nel mondo occidentale si va diffondendo a macchia d’olio il convincimento secondo il quale ognuno è assolutamente signore di sé; ognuno avrebbe diritto di autodeterminarsi secondo la sua volontà; ognuno avrebbe diritto di poter realizzare i suoi desideri per iniziativa propria o con l’aiuto dello Stato. L’uomo godrebbe di una “sovranità soggettiva” che consentirebbe di trasformare le pretese in diritti. Anche la vita, che pure sarebbe un diritto per chi volesse conservarla, dipenderebbe dall’autodeterminazione soggettiva. Tanto che si è arrivati al riconoscimento del diritto a non nascere e, se nati, al riconoscimento del diritto al risarcimento per essere nati. L’eutanasia e il suicidio assistito, poi, anziché essere reati, sarebbero diritti perché ad ognuno dovrebbe essere riconosciuto il diritto di “decidere per sé”. Nel caso di Alfie Evans, questo non era possibile, ovviamente, trattandosi di minore soggetto alla patria potestà di genitori che si sono tenacemente (anche se inutilmente) battuti per conservargli la vita. La vita, comunque, nella cultura e negli ordinamenti di molti Paesi occidentali è costantemente in pericolo anche a causa di questa *Weltanschauung*.

Quarta considerazione: Vita e volontà dei genitori (o del tutore). Nel caso di Alfie Evans si sono levate voci autorevoli in sua difesa. Sono rimaste, purtroppo, inascoltate. Alcune, però,

hanno invocato il dovere di “rispettare la volontà dei genitori”. Nel caso *de quo* i genitori – come si è appena detto – erano contrari a staccare le macchine; anzi hanno fatto tutto quanto era loro possibile per difendere la vita di Alfie Evans. Non ci pare, però, che il ricorso alla volontà dei genitori (o del tutore) rappresenti la via per la difesa della vita. I genitori (o il tutore) potrebbero essere anche a favore della sua soppressione. Non è la volontà il criterio: solo l’applicazione e il rispetto di una volontà razionale, buona, rispettosa delle norme etiche, può essere invocata. Lo Stato dovrebbe regolamentare la questione nel rispetto dell’ordine naturale (nel caso di Alfie Evans, invece, ha fatto esattamente il contrario). La vita non può essere affidata ciecamente ad alcuna volontà. Nemmeno a quella dei genitori.

Da quanto siamo venuti dicendo, appare chiaro che attualmente la vita umana è sull’orlo di un abisso. La barbarie che avanza invocando libertà (in realtà la libertà luciferina), presunti diritti, il rispetto dell’utilità magari nel nome del benessere delle generazioni future, deve preoccupare e, soprattutto, deve essere combattuta prima che sia troppo tardi.

AVVISO

Il programma sarà pubblicato nel prossimo numero del nostro periodico. Sin d’ora, però, informiamo che il 46° convegno annuale degli “Amici di *Instaurare*” si terrà giovedì 23 agosto 2018 nel santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone). Tema generale del convegno sarà: «Il ’68: Chiesa e società civile di fronte e dopo la ‘Contestazione’».

Informiamo, inoltre, che la santa Messa in suffragio degli “Amici di *Instaurare*” sarà celebrata nella chiesa della Santissima a Pordenone (via san Giuliano) domenica 5 agosto 2018, alle ore 18.

UN ANNO, MOLTI ANNIVERSARI (segue da pag. 1)

Ricorre, inoltre, il 50° anniversario della morte, violenta, di Martin Luther King subito utilizzata a livello internazionale per alcune battaglie, alcune legittime altre censurabili. Soprattutto, però, ricorrono i 50 anni della “Contestazione” studentesca del 1968, un progresso della rivoluzione. Il '68 ha avuto (ed ha) un peso rilevante per il cambiamento culturale e sociale, conseguentemente anche politico ed istituzionale. Realizzato nel nome di Marx e animato dall'ideologia di Reich, il '68 è stato strumento per una radicalizzazione a livello di massa della rivoluzione liberale. Sulla questione del '68 ritorneremo anche perché essa ha segnato profondamente la cristianità: in talune regioni, infatti, il '68 è stato accolto, condiviso, promosso all'interno delle istituzioni ecclesiali. Molti, poi, si illusero, allora, di poter ricavare beneficio dalla “Contestazione”. Ritenevano, costoro, che essa, pur nel suo obiettivo disordine, fosse elemento di rinnovamento del clima culturale stagnante che, allora, “chiudeva” la possibilità di ogni discussione e di ogni innovativa proposta. Si illusero, dicevamo, perché il '68 è stato una rivoluzione dogmatica (anche se presentata come riappropriazione di libertà), i cui frutti sono stati pessimi sia sul piano civile sia su quello ecclesiale.

Rilevanti sono, infine, almeno altri due anniversari. Ricorrono, infatti, i 70 anni dell'entrata in vigore della Costituzione italiana e della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino dell'O.N.U.. Per quanto riguarda la Costituzione italiana osserviamo che essa è stata un importante fattore di secolarizzazione. Lo ha dimostrato ampiamente il costituzionalista Pietro Giuseppe Grasso (cfr. *Costituzione e secolarizzazione*, Padova, Cedam, 2002). Soprattutto, però lo ha autorevolmente confermato la giurisprudenza della Corte costituzionale con sentenze che hanno via via legittimato divorzio, aborto procurato, “matrimonio” fra persone diventate (almeno anagraficamente) dello stesso sesso dopo aver contratto regolare e valido matrimonio, pornografia di Stato, unioni definite civili e via dicendo. La Costituzione non è stata tradita (come erroneamente sostengono alcuni), ma semplicemente applicata. Essa, poi, - fatto molto significativo - trova ispirazione negli stessi orientamenti della citata Dichiarazione dell'O.N.U.. Questa solennemente pro-

clama e impone come diritti fondamentali i diritti della dottrina liberale, fonte, a sua volta, di secolarizzazione.

Questi sono anniversari di eventi che non possono essere considerati positivi. Ognuno di essi meriterebbe un'attenta considerazione per essere adeguatamente compreso e per individuare le ragioni sulla base delle quali reagire con argomenti di fronte alle assurdità che si sono imposte; altrimenti si finisce per “privatamente” dissentire ma per lasciare “pubblicamente” inalterata la realtà resa effettiva dalla rivoluzione, la quale è tuttora “en marche”. Desta una certa sorpresa, infatti, che anche chi si dichiara (almeno a parole) contrario a molte riforme sovversive (per esempio: al divorzio, all'aborto procurato, al “matrimonio” fra omosessuali, etc.) una volta arrivato al potere si faccia conservatore delle leggi che sono il frutto di riforme assurde. Classico è il caso - per fare un solo esempio - del Partito Popolare spagnolo che, pur essendosi (almeno ufficialmente) opposto a talune riforme di Zapatero, le ha fedelmente conservate una volta conquistata la maggioranza parlamentare. In altre parole, pur avendo la possibilità di farlo, non ha abrogato diverse leggi inique entrate nell'ordinamento del Regno di Spagna.

La storia è il tempo della prova. È il campo in cui grano e zizzania crescono insieme (pur non avendo un comune destino). Perciò nel 2018 ci sono anche anniversari “positivi” da considerare. Qui ne ricordiamo solamente due. Il primo è rappresentato dalla pubblicazione dell’*Humanae vitae*”, che attualmente si cerca di “correggere” ovvero di sostituire per offrire un insegnamento ad essa “alternativo” (che presenta aspetti di immoralità) e che, comunque, risponde ad esigenze di accordo con il “mondo”. Paolo VI nel 1968 ebbe il coraggio di andare “contro” il “mondo” e persino “contro” l'orientamento maggioritario della Commissione da lui stesso istituita per approfondire la questione e per predisporre il testo dell'enciclica. Andò “contro” per confermare un insegnamento conforme alla Rivelazione e all'ordine morale naturale. Il suo, perciò, fu un atto altamente responsabile, da autentico pastore. La sessualità è un bene che va “usato” per il conseguimento delle sue finalità “naturali”. Non si tratta di riprodursi “come conigli” per usare una metafora volgare. La procreazione deve essere “responsabile”, vale a dire umana. Ciò non significa che l'uomo sia

autorizzato ad usarla senza criteri, impedendone gli effetti e per finalità di mero comodo. Essa appartiene all'uomo ma, come tutte le altre inclinazioni e facoltà, va usata conformemente alle esigenze della natura dell'uomo che è sì animale ma animale razionale. È, questo, un discorso difficile da intendere, perché viviamo in un tempo nel quale - anche come conseguenza del '68 - si è affermato il “vitalismo”, che - lo sottolineò qualche anno fa anche Benedetto XVI - rappresenta la causa principale dell'attuale “emergenza educativa”. La Chiesa è, fra l'altro, “maestra di umanità”. Perciò non può seguire le mode culturali e di costume che di volta in volta si affermano. Al contrario, ha la missione di crearle sulla base dell'ordine naturale di cui è custode e trasmittitrice.

Il secondo anniversario che è opportuno ricordare è il transito alla vita eterna di padre Pio. L'umile fraticello del Gargano, infatti, morì il 22 settembre 1968 (dunque 50 anni fa) dopo una vita di preghiera, di penitenza, di silenziosa obbedienza nella fedeltà a Dio, di totale dedizione al confessionale (per lui il peccato non era - come non è - solamente violazione di una norma ma disprezzo dell'amore di Dio e rifiuto dell'amore a Dio) e di impegno per il sollievo della sofferenza umana. Fu un gigante di spiritualità e di santità e insegnò l'impegno costante per la preghiera fiduciosa, che gli uomini contemporanei ignorano e sempre più disprezzano, avendo fiducia solamente in se stessi.

Gli eventi “negativi” che abbiamo elencato dimostrano un erroneo ma coerente orientamento della maggioranza del nostro tempo, anche (e, forse, soprattutto) di chi ha responsabilità di governo sia della società civile sia di quella ecclesiale. Vanno, pertanto, considerati valutando attentamente le conseguenze che sempre più emergono nell'esperienza, nell'esperienza della vita quotidiana. Vanno considerarti per cercare di porre rimedio a errori che sono innanzitutto intellettuali anche se favoriti da egoistiche scelte morali.

Gli eventi “positivi” ricordati - ma se ne potrebbero aggiungere molti altri - vanno ricordati per far tesoro innanzitutto di una testimonianza e di un esempio. Ogni uomo è chiamato a vivere non secondo la passione e l'istinto (vale a dire come i bruti) ma per “sequir virtute e canoscenza” come ricorda e ammonisce Dante (*Inferno* XXVI, vv. 119.120).

Instaurare

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

Il tomismo giuridico del XX secolo, a cura di Elvio Ancona e Gabriele De Anna, Torino, Giappichelli, 2016.

Recentemente (2016) è uscito presso l'editore Giappichelli di Torino il volume dedicato a *Il tomismo giuridico del XX secolo*. Trattasi di un'antologia di autori e testi, curata da Elvio Ancona e Gabriele De Anna. L'iniziativa editoriale era opportuna non solo per l'informazione su una Scuola teoretica e giuridica lasciata spesso nell'ombra nonostante il suo obiettivo rilievo. Essa, infatti, non è stata ignorata solamente quando è servita per ammantare di tomismo la *modernità* (esemplare, a questo proposito, è il "caso Maritain"). Era opportuna, inoltre, per indurre a considerare e a riflettere sul metodo adottato da Tommaso d'Aquino (e, in parte, dalla Scolastica che ne seguì) per affrontare le questioni poste dall'esperienza sia giuridica sia politica. Era opportuna, infine, per l'impegno teoretico, non sempre riuscito ma costantemente cercato, di una Scuola che, anche in tempi di assoluto positivismo giuridico e di costruttivismo politico, si è impegnata a comprendere il diritto, tutto il diritto (pubblico e privato), alla luce della giustizia e, perciò, la sua natura e il suo fine che rappresentano anche il suo fondamento.

La lettura del volume lascia, però, delusi. L'antologia, infatti, non solamente non offre queste opportunità ma crea confusione. Essa, infatti, indica come "tomistici" percorsi intellettuali che sono alterazioni (forse, addirittura, falsificazioni) del tomismo sia teoretico sia giuridico.

I curatori, nell'*Introduzione*, indicano quattro criteri usati per l'inclusione (e l'esclusione) degli autori nell'opera: interesse teoretico, attenzione alle correnti speculative più influenti del nostro tempo, attenzione alle diverse tradizioni linguistico-culturali, considerazione di un'ampia e articolata serie di temi. Sono tutti criteri sociologico-operativi. Anche quando sono definiti teoretici (criterio n. 1) essi non sono tali, essendo descrittivi e legati alla mera effettivi-

tà culturale. Manca, perciò, il criterio sia per individuare il tomismo sia per individuare la giuridicità, condizioni necessarie per poter operare le scelte degli autori. In ultima istanza, pertanto, viene a mancare anche il criterio "operativo". Gli autori (non tutti – è vero -, ma anche quelli che fondatamente possono essere considerati tomisti) sono inseriti sulla base di definizioni (accolte acriticamente), che sono propriamente semplici etichette, spesso attribuite loro dalla cultura egemone (generalmente nemica del tomismo), la quale non ha curato l'approfondimento della questione.

Riflettere sul diritto sotto la guida o l'influsso di Tommaso d'Aquino non significa necessariamente considerare le questioni giuridiche con i criteri che furono di Tommaso d'Aquino e ancor meno offrire risposte secondo il suo magistero. Innanzitutto il neotomismo non è il tomismo. Esso è un tentativo di riproposizione di schemi attribuiti alla dottrina tomistica che restano in superficie: sono sovrapposizioni, non comprensioni dell'esperienza. Per riproporre il pensiero di un autore è necessario, come osservò per esempio Michele Federico Sciacca, ripensare autenticamente e in profondità i problemi posti dall'esperienza e da esso considerati. La riproposizione "scolastica", ripetitiva, non è filosofia. Al massimo, infatti, è informazione erudita. Per riproporre una dottrina è necessario innanzitutto comprenderla. Sembra che diversi autori fra quelli inseriti nel volume *Il tomismo giuridico del XX secolo* siano lontani dal pensiero di Tommaso d'Aquino. Si pensi, per esempio, al Graneris, come "letto" da Ottavio De Bertolis: la "riproposizione" del diritto naturale non può portare a ritenere che esso sia "coesistente al liberalismo e alla civiltà giuridica occidentale". Come non si può ritenere – tesi sostenuta da Luca Grion – che Jacques Maritain sia il tomista che "recupera" la *modernità* e, in particolare, i diritti umani al tomismo: i diritti umani della *modernità* sono pretese insindacabili dell'individuo. Essi, perciò, sono

quanto di più antiggiuridico si possa pensare. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, Tommaso d'Aquino è tradito perché incompreso, come tradita e incompresa è la *modernità*. C'è in queste tesi un'*oggettiva* disonestà intellettuale che deriva innanzitutto dall'impegno al "recupero", sempre e comunque, dell'effettività culturale alla filosofia.

Altrettanto "chiuse" alla comprensione del tomismo sono le posizioni come quelle di John Finnis che scambia i principi con le opzioni. La teoria di Finnis è dai curatori del volume giudicata "importante" perché, come tenta di dimostrare Fulvio Di Blasi, impegnata a mostrare la modalità con la quale si possono conoscere e provare i principi (che – come appena detto – sono per Finnis propriamente opzioni). I principi/opzioni si sostituirebbero ai fatti: l'esperienza, pertanto, sarebbe possibile solamente seguendo Kant. Ma Tommaso d'Aquino non è Kant, il quale – come osserva acutamente André de Muralt – è l'ultimo occamista, vale a dire un nominalista nichilista dei nostri tempi.

Considerazioni analoghe (anche se riferite ad orizzonti in parte diversi) potrebbero e dovrebbero essere fatte per Rhonheimer.

Alcuni autori inseriti nella raccolta non contribuiscono affatto alla conoscenza di idee e temi tomistici. Al contrario, sono responsabili di una loro falsa interpretazione, talvolta arditamente ed erroneamente presentata come "trasformazione" del tomismo, intesa – la trasformazione – come un suo "adeguamento" alle presunte esigenze del tempo. Il che significa che curatori ed autori sono consapevoli che Tommaso d'Aquino non ha guidato diversi pensatori (inseriti nella raccolta) nella "lettura" dei problemi giuridici emersi nel Novecento. Tutt'altro.

Andrebbero discusse anche talune affermazioni particolari. Per esempio l'antifascismo di Biavaschi. Sostanzialmente l'affermazione è vera non solamente per quel che attiene al di lui pensiero ma anche per il rifiuto della cattedra di Filosofia del

diritto presso l'Università di Padova (che gli fu offerta alla condizione dell'adesione al PNF). In certi anni, tuttavia, Biavaschi, che pure cercava solamente il plauso della propria coscienza anche se ciò avesse comportato sacrifici e rinunce (come scrive nella *Prefazione* alla terza edizione de *La moderna concezione filosofica dello Stato* del 1923), cercò di individuare le cose positive del Fascismo, quasi fosse vera la tesi olgiatiana secondo la quale ogni sistema avrebbe un'anima di verità. Pare inaccettabile, inoltre, – è ancora un esempio - l'affermazione relativa alla neoretorica di Villey.

Non convincono nemmeno talune indicazioni relative ad autori che – secondo i curatori – avrebbero avuto titolo per essere inseriti nel volume. Un esempio per tutti: Mac Intyre non è né aristotelico né tomista. Per questo autore la filosofia aristotelico-tomista è troppo difficile; per lui risulta incomprensibile. Ciò dimostra che le intenzioni che hanno sorretto il lavoro non sono servite per un vero panorama del Tomismo del Novecento, poiché all'opera difetta – come si è detto – la necessaria e preliminare individuazione e del tomismo e della giuridicità.

Danilo Castellano

LIBRI RICEVUTI

AA. VV., *Decisivo il confronto religioso a Roma*, a cura di Ennio Innocenti, Roma, Sacra Fraternitas Aurigarum Urbis, 2018.

C. NITOGLIA, *La sintesi del Tomismo*, Proceno (Viterbo), Effedieffe, 2017.

G. TURCO, *Dignità e diritti*, Torino, Giappichelli, 2017.

R. COSSETTINI, *Roma, l'apostasia e l'abominio della desolazione*, Tavagnacco (Udine), Edizioni Segno, 2017.

C. NITOGLIA, *Commento alle XXIV Tesi del Tomismo*, Proceno (Viterbo), Effedieffe, 2015.

AI LETTORI

Con il presente numero *Instaurare* inizia il suo 47° anno di vita.

Ringraziamo innanzitutto la Provvidenza che ci ha consentito di impegnarci nella “buona battaglia”, come san Paolo definisce il lavoro per le cose buone, nobili, intramontabili. Il nostro pensiero riconoscente va, poi, a coloro che lungo l'arco di tempo di quasi mezzo secolo sono stati disponibili a collaborare generosamente e gratuitamente per la realizzazione delle diverse attività intraprese. Il nostro grazie, infine, va ai Lettori che ci hanno seguiti, incoraggiati e sostenuti e anche a quanti con la loro critica sono stati occasione per l'approfondimento delle questioni via via trattate.

Con la stessa fiducia nella Provvidenza, con la quale abbiamo intrapreso il cammino, lo continueremo. Almeno questo è il nostro proposito. Non vogliamo guardare indietro. I convegni e i seminari organizzati sono stati numerosi; i diversi volumi pubblicati e, soprattutto, il periodico sono documentazione di un lavoro svolto con costanza, dedizione e sacrificio; le conferenze tenute sono testimonianza di un impegno profuso.

Riteniamo che l'attività di apostolato intellettuale sia condizione di ogni altro impegno e che essa sia indispensabile non solo per opporsi alla secolarizzazione e alla ripaganizzazione della società civile ma soprattutto che essa sia necessaria per costruire un futuro degno dell'uomo. Per la qualcosa è necessario riconoscere i diritti di Dio e osservare le sue leggi, perché la civiltà non si edifica ignorando o calpestando l'ordine naturale delle cose, cioè l'ordine della creazione.

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo di cuore tutti coloro che si sono ricordati delle necessità di *Instaurare*, che con questo numero inizia il suo 47° anno di vita. Il sostegno è necessario per continuare nell'impegno intrapreso nell'ormai lontano 1972.

L'impegno è sempre doveroso. Particolarmente, però, esso è doveroso nel nostro tempo; esso è oggi un dovere morale.

Siamo consapevoli delle difficoltà nella quali attualmente molti si dibatto-

no. Il sostegno inviatoci, perciò, dimostra ancora di più la partecipazione alla “buona battaglia”: noi confidiamo nella Provvidenza che non ci farà mancare nelle forme che riterrà opportune quanto necessario per continuare.

Pubblichiamo qui di seguito – come ormai consuetudine – le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'importo dell'offerta inviataci dopo la pubblicazione del n. 3/2017 di *Instaurare* dai sostenitori del nostro periodico e delle sue attività.

Sig. L. C. (Trieste) euro 50,00; dott. V. D. (Udine) euro 25,00; dott.ssa P. B. (Padova) euro 50,00; rag. E. St. (Bolzano) euro 50,00; don S. T. (Pordenone) euro 50,00; prof. G. D. (Verona) euro 30,00; sig.ra R. Di M. (Udine) euro 100,00; col. L. B. (Udine) euro 20,00; sig. V. V. (Prato) euro 20,00; prof. R. P. (Vicenza) euro 60,00; prof. don G. M. (Roma) euro 50,00; prof. B. G. (Udine) euro 30,00; ing. P. O. (Verona) euro 150,00; prof. C. C. (Parma) euro 30,00; prof. M. B. (Cosenza) euro 30,00; dott.ssa M. P. (Varese) euro 50,00; sig. G. C. (Udine) euro 30,00; dott. M. R. (Potenza) euro 50,00; dott. G. S. (Vicenza) euro 20,00.

TOTALE PRESENTE ELENCO: € 895.00.

INCONTRO ROMANO

Il 23 febbraio scorso, come preannunciato, si è tenuto a Roma un incontro promosso dal nostro periodico. L'incontro si proponeva lo scopo di offrire un'introduzione alla “lettura” degli ultimi settant'anni di storia della Repubblica italiana, del suo ordinamento giuridico, delle *rationes* che lo sorreggono e che spesso sono state erroneamente presentate come “cattoliche”. Inoltre l'incontro si prefiggeva di mostrare come la difficile situazione attuale della cristianità e della Chiesa (cattolica) abbia radici lontane. Essa, infatti, deriva da opzioni di metodo e di contenuto che si sono rivelate sbagliate. Soprattutto sul piano culturale, infatti, i cattolici sono andati incontro a molte illusioni, avendo fatte proprie posizioni dottrinali contrarie, in ultima analisi, alla verità.

L'incontro è stato partecipato. Esso si è rivelato utile soprattutto in un momento di grave confusione come l'attuale.

Intervista al prof. Danilo Castellano raccolta da don Samuele Cecotti*

I 70 ANNI DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Ricorrono quest'anno, 2018, i 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana dell'Italia. Testo elaborato dall'Assemblea Costituente come compromesso parlamentare tra le principali forze politiche del Paese (DC, PSIUP, PCI, PLI, etc.) e promulgato dal Capo provvisorio dello Stato avv. Enrico de Nicola il 27 dicembre 1947. Entrò in vigore il 1° gennaio 1948. La Carta costituzionale della Repubblica Italiana, per l'importanza giocata nel riplasmare l'Italia uscita dalla Seconda Guerra Mondiale sino ad oggi, costituisce oggetto di interesse ben oltre i confini dei soli studi sul diritto positivo. Determinante nel mutamento di fondamentali istituti giuridici e della visione comune su persona, famiglia, vita, autorità, etc., la Costituzione repubblicana non può sottrarsi ad un giudizio "cattolico" ovvero condotto alla luce del diritto naturale classicamente inteso e della Dottrina sociale della Chiesa. Ne abbiamo parlato con il professor Danilo Castellano, filosofo del diritto noto a livello internazionale, ordinario di Filosofia politica e già Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Udine.

Professore, quest'anno ricorrono i 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. I cattolici italiani, secondo lei, hanno ragioni per festeggiare?

Ritengo che i cattolici non abbiano motivo alcuno per festeggiare questo anniversario. La Costituzione repubblicana dell'Italia, infatti, è stata (e rimane) la via per l'affermazione dell'ideologia radicale, vale a dire del liberalismo come *Weltanschauung* anticattolica.

Uno sguardo critico sulla Costituzione è rarissimo da trovarsi nel dibattito pubblico. Alcune rare critiche da marxisti, altre da liberali per gli aspetti che nel Testo costituzionale si discostano dai principi del socialcomunismo o del liberalismo. I cattolici sembrano, invece, capaci solo di elogi ... la Costituzione del '48 è allora veramente un Testo cattolico?

La Costituzione repubblicana è stata ampiamente criticata. Non solo da coloro che si ispirano alle dottrine da Lei citate. Anche da cattolici. Lo dimostra, per esempio, l'interessante vo-

lume *Costituzione criticata* (curato da Francesco Gentile e da Pietro Giuseppe Grasso e pubblicato a Napoli dalle Edizioni Scientifiche Italiane nel 1999). La maggioranza dei cattolici, tuttavia, la esalta. Purtroppo i cattolici contemporanei vanno a rimorchio della cultura egemone (che è loro contraria). Perciò non ricordano nemmeno quanto osservato da loro (un tempo) autorevoli riviste e da pensatori e giuristi che si sono occupati con competenza della questione.

La DC e molta parte dell'intelligenza cattolica hanno presentato, sin dal '48, la Costituzione come documento mirabilmente conforme al Vangelo, quasi traduzione costituzionale della più schietta Dottrina sociale cattolica. Ci aiuta a capire perché tale giudizio apologetico fu formulato e tuttora in larga parte viene sostenuto?

La Sua osservazione è vera. Tuttavia la DC che all'Assemblea costituente votò con entusiasmo il testo della Costituzione, negli anni immediatamente seguenti alla sua entrata in vigore (cioè dal 1948 al 1955), si oppose alla sua applicazione. Basterebbe pensare all'ostruzionismo praticato per l'attivazione della Corte costituzionale. La DC, comunque, porta la responsabilità dell'elaborazione della tesi secondo la quale la Costituzione italiana sarebbe una Costituzione cattolica. Nell'immediato secondo dopoguerra molti pensarono di poter far leva sul verbo «riconoscere» usato dall'art. 2 Cost. per sostenere la tesi secondo la quale sarebbe stato riconosciuto e recepito il diritto naturale classico. La Sentenza n. 98/1979 della Corte costituzionale ha definitivamente chiarito la questione, affermando che i diritti «riconosciuti» da quell'articolo sono quelli e solamente quelli «posti», anche se interpretabili a fattispecie aperta. Non sarebbe servita questa Sentenza per comprendere che il diritto naturale classico è estraneo alla Costituzione. Questa, infatti, all'art. 1 invoca e fa propria la sovranità che è quanto di più positivisticamente ci possa essere: essa, infatti, non può riconoscere né regole né limiti. Va osservato, comunque, che anche la gerarchia cattolica ha utilizzato dopo il 1948 il «mito» della Costituzione cristiana. Pio XII si servì di questo mito per cercare di bloccare il coerente sviluppo della dottrina politica, sociale e giuridica che sta alla base della Costituzione.

Come ho cercato di dimostrare (cfr. *De Christiana Republica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, pp. 15-63) papa Pacelli si servì di un partito «liberale» (la DC) per impedire l'applicazione della Costituzione liberale (pur mantenendo il «mito» della Costituzione cristiana, funzionale all'operazione). Le conseguenze furono disastrose soprattutto perché le nuove generazioni dei cattolici italiani crebbero alla luce della *Weltanschauung* costituzionale scambiandola con la dottrina cattolica.

Innanzitutto all'entusiasmo apologetico per la Costituzione (che ad es. in un autore come Dossetti assume tratti quasi religiosi) espresso dalla DC e dall'ufficialità cattolica italiana poche furono le voci critiche, una di queste è stata quella del giurista Carlo Francesco D'Agostino. Ce ne potrebbe brevemente parlare?

Carlo Francesco D'Agostino – Lei conosce bene le sue tesi, avendo dedicato due monografie al suo pensiero (cfr. S. CECOTTI, *Della legittimità dello Stato italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012 e ID., *Associazionismo aziendale*, Siena, Cantagalli, 2013) - ha avuto il merito di «vedere» sin dagli anni della Costituente che la DC dava (o contribuiva in maniera determinante a dare) all'Italia un ordinamento giuridico costituzionale contrario all'ordine naturale e cristiano. Ciò non solo per opera di Dossetti che esplicitamente affermò la chiusura a questo ordine ma anche per scelta di tutti i costituenti eletti con i voti dei cattolici. In quegli anni non era facile vedere l'oggettivo tradimento della dottrina politica cattolica perpetrato dal partito che godeva del voto dei cattolici.

La Costituzione, partorita in sede di Costituente come sintesi tra socialcomunisti, laici liberali e cattolici, è, come tale, celebrata quale esempio felice di compromesso "alto". Ma è possibile un compromesso, una sintesi in sede di principi tra la Dottrina sociale della Chiesa, a cui ogni cattolico dovrebbe ispirare la propria azione sociale e politica, e due ideologie quali la liberale e la marxista?

Mi permetto osservare che l'«alto» compromesso è «interno» alla dottrina liberale. È difficile condividere quanto sto per dire. Se si osservano, però, a fondo le cose si comprende che l'affermazio-

ne ha un fondamento. Il marxismo è uno sviluppo del liberalismo. La sua libertà come liberazione postula l'assunzione della «libertà negativa» (vale a dire della libertà esercitata con il solo criterio della libertà, cioè con nessun criterio). Anche cattolici formati all'Università cattolica condividono questa dottrina, la quale non è cattolica. Basti pensare che il governo De Mita propose una legge (la n. 223/1990) che stabilisce il diritto soggettivo alla pornografia, alla pornografia di Stato. Cosa coerente con la dottrina liberale (e anche con quella marxista), nonché con quella del personalismo contemporaneo. Ciò è dimostrazione che anche i «cattolici» democristiani non erano estranei alla cultura liberale. Il compromesso «alto», perciò, altro non era che esplicitazione di un'intesa di fondo nascosta ma sostanziale.

Cosa c'è di cattolico, dunque, nella Costituzione del '48?

Nulla. Non può essere, infatti, fatto passare per cattolico il singolare personalismo che, come osserva per esempio Livio Paladin (*Diritto costituzionale*, Padova, Cedam, 1998), rappresenta l'opzione fondamentale della Costituzione.

Da ciò si deduce che i deputati democristiani, pur eletti dai cattolici e come cattolici, de facto agirono da liberal-democratici. È corretto quindi affermare che la Costituzione è Testo sintesi tra liberal-democratismo e social-comunismo?

Correttissimo.

Se il punto di sintesi, come sembra e come ha appena accennato anche lei, è rappresentato dalla dottrina del personalismo contemporaneo, ci aiuta a comprenderne la natura? Tale dottrina in cosa differisce dal principio personalista della Dottrina sociale della Chiesa?

Il personalismo contemporaneo è la negazione della dottrina classica della persona, quella – per intenderci – magistralmente espressa da Severino Boezio. Il personalismo contemporaneo, infatti, è una forma di radicale individualismo. Me ne sono occupato a partire dagli anni '80 per gli aspetti politici e giuridici. Con una pubblicazione di una decina di anni fa (cfr. *L'ordine politico-giuridico «modulare» del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007) ho cercato di dimostrare, considerando i problemi dell'esperienza, che il personalismo contemporaneo postula un ordine «modulare» che alla propria

base pone la sola volontà della persona, qualsiasi volontà della persona. La Chiesa (ma con essa anche il pensiero classico) non può accogliere l'assoluto volontarismo che porta al nichilismo del tempo presente. L'ordine «modulare» postulato dal personalismo contemporaneo è la negazione dell'ordine naturale e cristiano. La priorità della persona, stabilita dalla Costituzione, non è la priorità del diritto naturale sull'ordinamento giuridico positivo, ma la priorità della volontà della persona cui l'ordinamento giuridico positivo è subordinato.

Venendo al dettaglio degli articoli, già l'art. 1 si presenta gravemente problematico affermando come fondamento dell'ordinamento repubblicano il principio di sovranità (popolare). Simile principio è compatibile con una comprensione razionale e una concezione cattolica della politica?

No. Non è compatibile. La sovranità come supremazia (quindi, non come indipendenza, vale a dire come la considera il Diritto internazionale) postula il primato della volontà dell'uomo, una volontà non guidata dalla ragione. È principio luciferino sia che si tratti della volontà dello Stato sia che si tratti della volontà del popolo. Essa scambia – erroneamente – la politica con il potere. Il potere è strumento della politica, non è la politica.

I Costituenti «accolsero» ciecamente le dottrine politiche e giuridiche della *Modernità*, elaborando il testo della Costituzione. Non furono capaci di uscire dalla e di dominare la cultura allora (e tuttora) egemone.

L'affermata sovranità popolare, votata anche dai deputati cattolici, come si può conciliare con la derivazione da Dio dell'autorità temporale (ribadita da Leone XIII), con la regalità sociale di Cristo così come insegnata da Pio XI, con il giusnaturalismo classico-cristiano sempre confermato dal Magistero?

La politica è esercizio della regalità, non della sovranità. Essa è *potestas* necessaria al bene dell'uomo, al suo bene oggettivo, quello – per essere chiari – inscritto nella sua natura soggettiva. La sovranità rivendica, invece, il diritto all'autodeterminazione assoluta sia individuale sia collettiva (sulla questione è illuminante il lavoro di R. DI MARCO, *Autodeterminazione e diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017). Respinge, pertanto, l'idea stessa di dovere. Le obbligazioni, se ci sono (vale a dire se vengono ammesse), sono solamente quelle «positive», cioè quelle po-

ste magari attraverso decisioni o scelte condivise. Diventa così impossibile la vita buona. Anzi, diventa impossibile persino la semplice convivenza. Nessuno, infatti, godrebbe della *potestas* di imporre il rispetto di regole non condivise (l'origine della tesi, come noto, va cercata in Lutero). Nessuno potrebbe legittimamente stabilire quale è la vita buona. Alla radice della sovranità sta l'anarchia, non il diritto come determinazione di ciò che è giusto.

Molti cattolici lodano gli art.li 2 e 3 come ricezione costituzionale di principi della DSC quali la dignità della persona, la sussidiarietà e la solidarietà. La ratio della Carta e la giurisprudenza della Corte Costituzionale consentono una simile lettura?

Gli artt. 2 e 3 Cost. sono stati (e sono) la via per l'affermazione dei «nuovi diritti»: dall'aborto procurato alle «unioni civili», dalla pornografia di Stato alle DAT. La giurisprudenza della Corte costituzionale è costante e ferma sul punto. Talune interpretazioni ideologiche dell'art. 2 Cost. non reggono. La Pira fece un pellegrinaggio a Loreto quando venne approvato l'art. 2 Cost.. Non comprese la portata della prescrizione normativa del testo dell'articolo che egli «lesse» – erroneamente – come cattolico. Gli artt. 2 e 3 sono stati (e sono) la via percorrendo la quale – come si è appena accennato – si è arrivati ai «nuovi diritti» i quali sono «pretese». Non pretese giuridiche, ma pretese trasformate in diritti: tutto ciò che la persona (*rectius*, l'individuo umano) chiede è considerato un suo diritto. Così diventano «diritti», per esempio, l'autodeterminazione per finalità di comodo, l'assunzione di sostanze stupefacenti per scopi non terapeutici, l'eutanasia e via dicendo. La dignità, secondo questa concezione, sta nella libertà di realizzare se stessi secondo un progetto qualsiasi. Ne deriva, per esempio, il coerente – anche se assurdo – riconoscimento del «matrimonio omosessuale», il diritto soggettivo all'incesto (riconosciuto, per esempio, in Germania), etc..

Nel '48 il mondo cattolico attribuì alla Carta costituzionale il merito d'aver «costituzionalizzato» i Patti Lateranensi con l'art. 7. Fu veramente così? Lo Stato italiano si conservò cattolico come s'era impegnato ad essere alla firma dei Patti?

I Patti Lateranensi non furono costituzionalizzati. Quello che fu costituzionalizzato è il metodo da seguire per

(segue a pag.8)

(segue da pag. 7)

la revisione dei rapporti Stato/Chiesa. È di ostacolo, del resto, alla costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi l'art. 1 Cost. e il principio di laicità (sia pure all'americana e non alla francese) dell'ordinamento costituzionale, che, secondo la Corte costituzionale, è uno dei due cardini della Repubblica italiana.

L'autorevole costituzionalista Pietro Giuseppe Grasso ha messo in relazione causale Costituzione repubblicana e secolarizzazione in Italia. È tesi che lei condivide e che ha più volte argomentato, ci potrebbe quindi brevemente illustrare la funzione secolarizzatrice esercitata dalla Carta costituzionale?

Pietro Giuseppe Grasso è un lucido costituzionalista contemporaneo, particolarmente attento all'evoluzione fenomenologica del Diritto costituzionale. Da tempo egli denuncia il fatto che la secolarizzazione della società italiana è stata favorita dalla Costituzione (*Costituzione e secolarizzazione*, Padova, Cedam, 2002). Non solo da questa, certamente. Essa, però, ha giuocato un ruolo molto importante, anzi decisivo in questo processo. Rosmini definirebbe il processo di secolarizzazione come processo di empietà (*Frammenti di una storia dell'empietà*, Torino, Borla, 1968). La secolarizzazione, infatti, sostituisce ai diritti di Dio i diritti dell'uomo. Particolarmente eloquente per esempio, a questo proposito, è il fatto che il reato di vilipendio alla religione, previsto dal Codice penale italiano, sia stato dalla Corte costituzionale (Sentenza n. 508/2000) mantenuto ma solamente in quanto offensivo del sentimento religioso individuale, non quale offesa a Dio. Per la qualcosa è reato l'offesa al sentimento di un "fedele" della religione satanista al pari del vilipendio della religione cristiana.

Leggi ingiuste, illegittime perché contrarie al diritto naturale, sono state giudicate – lo ha sottolineato anche lei – perfettamente conformi alla Costituzione anzi, spesso, sono state ritenute necessarie attuazioni dei principi costituzionali. Così per la Consulta divorzio, aborto procurato, rettifica chirurgica (e anagrafica) di sesso, pornografia, etc.... sono costituzionalmente legittimi, veri e propri diritti. L'arcivescovo Crepaldi, prendendo atto del radicale pervertimento del diritto in molte leggi positive della Repubblica con il male elevato a diritto, indicava, in più d'una occasione, l'orizzonte costituzionale come quello adeguato alle battaglie pro-vita

e pro-famiglia. Mons. Crepaldi riconosceva così la necessità che le battaglie per leggi conformi ai principi non negoziabili passassero dal piano ordinario a quello costituzionale. È la Costituzione a dover essere modificata per poter vedere tutelate vita e famiglia in Italia. Concorda?

Mons Crepaldi in occasione dell'approvazione della legge relativa alle DAT ha rilasciato una Dichiarazione coraggiosa, da autentico pastore. Va sottolineata, a questo proposito, la chiarezza del suo magistero sul piano morale. Più complicata è la questione sul piano politico e giuridico. Innanzitutto perché la Costituzione repubblicana in vigore non può essere invocata a difesa e a garanzia di valori oggettivi: essa, infatti, tutela solamente i valori come opzioni dell'individuo e dei gruppi sociali. Per la qualcosa è convinzione illusoria – propria di diversi movimenti e di taluni circoli – quella di poter appellarsi alla Legge fondamentale della Repubblica per difendere il "minimo" che resta da difendere. Secondariamente, perché ogni battaglia di "contenimento" è in prospettiva inutile (non riesce ad eliminare l'effetto dell'ondata distruttrice dell'ordine morale naturale in atto) e dannosa (rischia di creare il convincimento – erroneo – secondo il quale la Costituzione, almeno in parte, sarebbe da salvare).

La Costituzione va radicalmente modificata, anzi sostituita. Non è impresa facile e, oggi, nemmeno forse opportuna soprattutto se si considera la cultura egemone e gli orientamenti di fondo condivisi dalla maggioranza e dagli stessi cattolici. La Costituzione ha bisogno di convincimenti profondi e diffusi; conformi all'ordine dell'essenza dell'uomo e delle società naturali.

Il passaggio della normativa a difesa della vita, della famiglia e via dicendo dal livello ordinario a quello costituzionale è attualmente praticamente impossibile. Ciò non significa che si debba rinunciare all'impegno. Questo avrà successo, però, nella misura in cui sarà stato strategicamente preparato. In altre parole, usando il linguaggio militare, la tattica è un momento della strategia, non viceversa. Difendere, per esempio, la vita o la famiglia è possibile solamente in un quadro culturale ed ordinamentale coerente e, soprattutto, fondato, vale a dire non lasciato né in balia di momentanei capricci né affidato alle soggettive opzioni (opto perché opto), le quali non consentono di raggiungere le ragioni delle scelte e di giustificarle con argomenti razionali.

Quale dovrebbe essere, a suo giudizio, la posizione dei cattolici di fronte alla Costituzione? Quali esigenze di emendazione della Carta dovrebbero avanzare i cittadini cattolici?

Innanzitutto i cattolici (come gli Italiani) dovrebbero conoscere la Costituzione per concetti. Intendo dire che non dovrebbero assumerla come se fosse il *Vangelo* (qualcuno – Renzi, per esempio, l'ha recentemente anteposta al *Vangelo*). Essa va conosciuta non solo nella parte prescrittiva (oggi è difficile anche questa conoscenza, essendosi affermata la dottrina ermeneutica secondo la quale le norme costituzionali sono il materiale di base per la costruzione della prescrizione). La stessa parte prescrittiva non sarebbe adeguatamente comprensibile in difetto della conoscenza dei presupposti teorici (e teoretici) della Legge fondamentale. La Costituzione, perciò, va conosciuta innanzitutto sotto il profilo "giustificativo" dei suoi dogmi e dei suoi istituti. Se fosse conosciuta sotto questo profilo difficilmente potrebbero essere sostenute tesi (riproposizione del dossettismo) secondo le quali l'art. 2 Cost. segnerebbe una priorità del diritto sulla legge e, più in generale, il costituzionalismo (moderno) segnerebbe la priorità dell'ordine naturale preesistente a ogni ordinamento giuridico positivo sull'ordinamento giuridico positivo medesimo.

Suggerimenti in tal senso vengono da fonte autorevole. Paolo Grossi, per esempio, ha riproposto queste indicazioni in un recente (ed interessante) lavoro (cfr. *L'invenzione del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2016), il quale sembra ignorare (di fatto, comunque, va contro) la giurisprudenza della Corte costituzionale di cui egli è stato presidente.

I cattolici non possono continuare a ripetere acriticamente i luoghi comuni della dottrina liberale. La loro vocazione a servire la verità li impegna a riconsiderare la questione in profondità. Per poter parlare, infatti, di bene comune è necessario conoscere il bene che le teorie liberali circoscrivono entro la sfera privata e, quindi, riducono a mera opinione.

- L'intervista è stata chiesta per l'*Osservatorio internazionale card. Van Thuan sulla Dottrina sociale della Chiesa e all'Osservatorio*, pertanto, è destinata. Riteniamo opportuno proporla anche ai Lettori di *Instaurare*, ricorrendo quest'anno – come ricordato nell'Introduzione di don Samuele Cecotti – il 70° anno dell'entrata in vigore della Costituzione italiana che taluni cattolici – erroneamente - si ostinano a definire la migliore del mondo.

La Redazione

FATTI E QUESTIONI

Due riflessioni post-elettorali

In Italia il 4 marzo 2018 si sono svolte le elezioni politiche. Il risultato elettorale ha dato l'impressione del cambiamento (o, almeno, della richiesta del cambiamento). La situazione creatasi, frutto anche di una pessima legge elettorale (approvata da una maggioranza che riteneva di avere in mano uno strumento a suo favore), si è subito manifestata difficile per la formazione di un governo e, soprattutto, di un buon governo.

Non è nostra intenzione esaminare questo problema. Non intendiamo nemmeno commentare la situazione politica in sé o alla luce delle prospettive partitiche. Ci interessa piuttosto evidenziare due "cose" che, a nostro avviso, hanno un rilievo importante.

La prima riguarda la legittimazione dell'esercizio del potere politico; la seconda la governabilità basata su un contratto.

Per quanto riguarda la legittimazione dell'esercizio del potere politico, si è fatto ricorso insistentemente, soprattutto negli ultimi mesi, alla sovranità popolare: sarebbe legittimato a governare – si è detto alla luce delle dottrine politiche moderne e in conformità al dettato costituzionale – chi ha avuto maggiori consensi. Soprattutto, però, esso sarebbe legittimato nel senso che sarebbe tenuto a realizzare quanto richiesto dagli elettori con il proprio voto. In altre parole l'origine del potere politico starebbe nel consenso e la sua finalità sarebbe stabilita dalla volontà degli elettori. Si tratterebbe di una democrazia "vincolata", la quale domanderebbe rispettivamente al Parlamento e al Governo di approvare norme coerenti con la volontà maggioritaria e di attuare senza ritardi i programmi votati.

Ognuno comprende che la questione è complessa e che non può essere risolta in maniera semplicistica.

Non sempre la volontà della maggioranza è buona: la maggioranza, per esempio, che ha sostenuto Hitler

in Germania o la maggioranza che ha confermato con referendum la legge n. 194/1978 (quella dell'aborto procurato) in Italia non è fonte di legittimazione. Le decisioni più inique sarebbero da considerare decisioni giuste se questo fosse il criterio da applicare. La creazione dei campi di concentramento e di sterminio nazisti e la soppressione della vita degli innocenti, per rimanere ai due esempi portati, non diventano legittime perché volute dai più; non sarebbero legittime nemmeno se volute da tutti. Ciò che rende legittime le decisioni (le leggi e gli atti aventi valore di legge) non è la volontà del numero, ma la natura delle cose, che il numero può aiutare a scoprire. L'errore delle teorie politiche moderne, dunque, viene ripreso, conservato e riproposto anche da chi dice di volere "cambiare" impostazioni e metodologia rispetto al passato prossimo.

Per quanto riguarda la governabilità basata sul contratto, è bene precisare innanzitutto che non ci si riferisce alle teorie contrattualistiche, cioè a quelle teorie che fanno nascere la società politica da un "accordo". Non ci si riferisce nemmeno a contratti con gli elettori praticati, in forma sostanziale, dalla dottrina politologica dello Stato e, in forma propagandistica, da qualche uomo "politico" della seconda Repubblica. Non si tratta, cioè, né del problema delle leggi "patteggiate" prima ancora di eleggere il Parlamento né delle promesse (più o meno demagogiche) rivolte agli elettori nell'occasione di tornate elettorali. Il problema che ora si presenta è diverso e non riguarda solamente l'Italia. La domanda che ci si deve porre è la seguente: è possibile governare dando semplicemente applicazione a un contratto? Sembrerebbe di no. Sarebbe come dire che la patria potestà viene dai genitori esercitata sulla base di precisi impegni presi (o di obbligazioni determinate) ancor prima che si presentino i problemi da risolvere nella concreta esperienza della vita quotidiana. In altre parole, poiché go-

vernare significa guidare gli uomini al conseguimento del bene comune, che talvolta richiede di risolvere questioni imprevedute ed imprevedibili, non è possibile stabilire a priori quello che si farà. Non si tratta, quindi, di dare applicazione ad un accordo, ma di avere criteri che consentano di individuare di volta in volta il bene "concreto" da perseguire. Nemmeno a livello individuale la vita consente di stabilire sempre a priori quello che si farà. Tanto meno ciò è consentito dalla politica che è scienza ed arte ad un tempo del bene comune.

Letture e affermazioni preoccupanti

La chiesa di santa Rita in Padova è molto frequentata. La cosa potrebbe essere buona; anzi dovrebbe essere considerata buona. Perché allora prenderla in considerazione? La ragione che spinge a considerarla è l'insegnamento che attraverso le "Lettere" e le omelie viene ivi impartito. Per quanto riguarda le omelie avremo modo di riparlarne. Ora ci soffermiamo (sia pure molto brevemente) su metodo e contenuto delle "Lettere", almeno di alcune "Lettere" che ci è capitato di leggere (anzi di leggere e di rileggere con attenzione e anche – lo confessiamo – con una certa preoccupazione).

Innanzitutto è necessario premettere due osservazioni. La prima riguarda il recepimento acritico delle mode del pensiero contemporaneo, della cultura egemone che non è sempre (anzi raramente è) conforme all'insegnamento della Chiesa. Spesso anche una certa cultura, definita teologica, incorre in questo allontanamento. La seconda riguarda lo stile spesso ambiguo con il quale si presentano le questioni. Si dice e non si dice; talvolta si allude senza impegnarsi (ed esporsi) con chiarezza. In qualche caso, però, le affermazioni sono molto chiare, assolute, "dogmatiche". Per esempio la tesi secondo la quale "le teologie ci dividono", mentre "la teologia del profondo ci unisce", è affermazione dal significato chiaro e nasconde il rifiuto dei Catechismi, delle definizioni dog-

(segue a pag.10)

(segue da pag. 9)

matiche e del magistero straordinario e ordinario; oppure l'affermazione secondo la quale "la spiritualità mariana porta con sé i tratti della ribellione all'ordine maschile per avviarsi invece per i sentieri di (...) sempre nuove connessioni" è "lettura" sociologico-modernistica, frutto della cultura della "Contestazione"; oppure ancora la tesi secondo la quale "l'Immacolata è il prodotto di un pathos", alimentato anche da Maria, che è stato racchiuso nei dogmi, i quali avrebbero portato alla mortificazione del corpo, meglio, avrebbero fornito ragioni "di un irragionevole oltre che irreligioso maltrattamento del corpo e della sessualità" è interpretazione sostanzialmente freudiana.

La religiosità, in queste "Lettere", sembra essere ridotta a esperienza personale. Essa sarebbe simile a un cavallo selvaggio che mai dovrebbe essere imbrigliato perché altrimenti viene mortificata la creatività popolare, viene tolta la spina all'energia del pathos e l'anima all'immaginazione.

Nelle "Lettere" si leggono anche alcune affermazioni stupefacenti. Le apparizioni mariane, per esempio, diventano "visioni estatiche"; l'anima individuale pre-esisterebbe al concepimento (contrariamente a quanto Pio XII definì e vincolò a credere) e, seguendo e facendo propria un'affermazione priva di fondamento e di logica (fatta da uno psicoterapeuta), sarebbe dotata "della capacità di scegliere i genitori".

Si ha l'impressione che vengano presentati nuovi dogmi (in realtà credenze diffuse, talvolta contrarie al buon senso) contro i dogmi della Chiesa che sarebbero i dogmi del passato, da respingere per fare spazio al bisogno di rappresentare lo spessore delle storie personali (Feuerbach ?) e alla realizzazione dei progetti (sartriani) che antepongono l'esistenza all'essenza. Soprattutto si ha l'impressione, leggendo le "Lettere" che partono dalla chiesa di santa Rita in Padova, che la religione sia una favola in continua evoluzione e che la Rivelazione non abbia alcun peso poiché anch'essa appartiene al passato.

Verità e soluzioni condivise

Sulla questione ritorneremo, poiché non è l'unità a fare la verità, ma la verità condizione dell'unità. Ora ci limitiamo a sottolineare un "caso" che evidenzia il disorientamento dei pastori della Chiesa cattolica contemporanea. In Germania la maggioranza dei Vescovi ha approvato una bozza di sussidio pastorale che con un escamotage permette di dare la comunione ai coniugi protestanti di coniugi cattolici. Sette Vescovi tedeschi, fra i quali un Cardinale, scrivono a Roma chiedendo al Papa di dirimere la questione. Che cosa fa il Papa? Consiglia di trovare una soluzione condivisa! La domanda che ci si deve porre, a questo punto, è la seguente: è la condivisione a fondamento della verità oppure la verità è condizione della condivisione?

A PROPOSITO DI SUSSIDIARIETÀ

Sulla sussidiarietà, soprattutto dopo il Trattato di Maastricht, si è scritto molto. Molte sono state le "letture" e le applicazioni. Spesso esse hanno generato confusioni. Talvolta la sussidiarietà è stata erroneamente applicata. Il "Bollettino di Dottrina Sociale della Chiesa" (Trieste, n. 1/2018) ne parla in maniera approfondita, apportandovi chiarimenti fondamentali. Lo fa con contributi di mons. Giampaolo Crepaldi (Vescovo-arcivescovo di Trieste), Miguel Ayuso, Stefano Fontana, Umberto Galeazzi e Danilo Castellano.

DUE NUOVI VOLUMI DEL PADRE FABRO

Nel n. 3/2017 abbiamo dato notizia dell'uscita di un nuovo volume dell'Opera omnia di Cornelio Fabro. Ora siamo lieti di annunciare che sono stati pubblicati due nuovi volumi: il 10° che ha per titolo *Dio. Introduzione al problema teologico* e il 38° che ha per titolo *Le prove dell'esistenza di Dio*. Il primo è stato curato da Marcelo Lattanzio; il secondo da Tobias Eibl. Entrambi – come i precedenti – sono usciti sotto la direzione di Gianluca Trombini.

ALLA MADONNA DI LOURDES

Ave Maria, Donna povera

ed umile, benedetta

dall'Altissimo!

Vergine della speranza,

profezia dei tempi nuovi,

noi ci associamo al tuo

cantico di lode per celebrare

le misericordie del Signore,

per annunciare la venuta

del Regno e la piena

liberazione dell'uomo.

Ave Maria, umile serva

del Signore,

gloriosa Madre di Cristo!

Vergine fedele, dimora santa del Verbo,

insegnaci a perseverare nell'ascolto della

parola, ad essere docili alla voce dello Spirito,

attenti ai suoi appelli nell'intimità

della coscienza e alle sue manifestazioni

negli avvenimenti della storia.

Ave Maria, Donna del dolore, Madre dei viventi!

Vergine sposa presso la Croce, Eva novella,

sii nostra guida sulle strade del mondo,

insegnaci a vivere e a diffondere l'amore di

Cristo, a sostare con te presso le innumerevoli

croci sulle quali tuo Figlio è ancora crocifisso.

Ave Maria, Donna della fede,

prima dei discepoli!

Vergine Madre della Chiesa, aiutaci a rendere

sempre ragione della speranza che è in noi,

confidando nella bontà dell'uomo

e nell'amore del Padre.

Insegnaci a costruire il mondo dal di dentro:

nella profondità del silenzio e dell'orazione,

nella gioia dell'amore fraterno, nella fecondità

insostituibile della croce.

Santa Maria, Madre dei credenti,

nostra Signora di Lourdes, prega per noi.

Amen.

Giovanni Paolo II

LA CULTURA CATTOLICA IN ITALIA*

di Danilo Castellano

1. Alla relazione assegnatami è imposto innanzitutto un limite temporale dettato dal titolo del convegno: essa deve considerare la cultura cattolica italiana del Novecento.

Non precisano, poi, né il titolo del convegno né il titolo della relazione, se si deve prendere in considerazione la cultura antropologica o quella umanistica. Nel primo caso, in presenza cioè della cultura antropologica, bisognerebbe indagare la diffusione sociale e le attività cui essa diede vita. Rientrerebbero, per esempio, in questa considerazione le innovazioni associative, cooperativistiche, sindacali, le quali potrebbero essere trascurate, invece, se si parlasse della questione solamente sotto il profilo della cultura umanistica. Quindi, a questo proposito, sarà operata una scelta che potrebbe apparire arbitraria, ma che si impone per poter svolgere la relazione: verrà considerata, pertanto, la cultura cattolica italiana del Novecento solamente sotto il profilo umanistico.

C'è, però, un secondo problema. Anche restringendo il campo di attenzione e considerando la questione sotto il profilo umanistico, l'orizzonte di riferimento sarebbe troppo ampio. È per questo che, con decisione forse altrettanto arbitraria della prima, la mia relazione riguarderà soprattutto un aspetto della cultura cattolica italiana umanistica: il suo rilievo e la sua dimensione politica, civile, istituzionale.

2. Poiché, però, non è possibile una prassi senza teoria né l'elevazione della prassi medesima a teoria, è opportuno inquadrare la questione in modo da "giustificare" le scelte pratiche sia della gerarchia ecclesiastica e, in particolare, del vertice della Chiesa cattolica, sia quelle dei cattolici italiani lungo il secolo XX. Gli "indirizzi" teorici e pratici dipendono sempre da opzioni e da valutazioni. Benché la teoria non sia necessariamente la filosofia, è chiaro che senza teoria o senza la filosofia non è possibile alcuna azione: questa – se mancasse la dimensione o teorica o teoretica – sarebbe pura azione animalesca, non umana. È per questo che hanno avuto (ed hanno) una parte rilevante sia il teoretico sia il

teorico anche se quest'ultimo dipende esclusivamente dal sistema che, talvolta, è privo di fondamento. Per questo è opportuno, prima di parlare della cultura politica cattolica dell'Italia del Novecento, fare un cenno alle scuole filosofiche allora attive e che, spesso, orientarono sia pure in maniera diversa le scelte pratiche dei cattolici italiani.

3. All'alba del Novecento dominante in Italia era la cultura filosofica positivista anche se moralmente, soprattutto la cultura laicista, condivideva suggerimenti ed indirizzi del Kantismo. Nelle Università l'eredità positivista veniva coltivata con particolare impegno: da Padova a Napoli ricerca e magistero erano animati da spirito antimetafisico. La filosofia era ridotta a scienza positiva, talvolta persino sperimentale. Questo orientamento non consentiva di rispondere alle domande e alle esigenze più profonde dello spirito. Non consentiva neppure di indagare a fondo le questioni che emergevano sul piano sociale e politico; non consentiva di tentare di dare risposta agli eterni interrogativi circa il bene e il male che soprattutto la prima guerra mondiale contribuì a sollevare sia a livello esistenziale individuale, sia a livello di massa, sia a livello di filosofia della storia. Anche per questo il positivismo decadde rapidamente. Si affermarono, infatti, orientamenti filosofici che sembravano offrire la possibilità di andare "oltre" le chiusure positivistiche, di trovare quelle risposte mancate che la cultura accademica del tempo non dava. La via più facile sembrò essere quella dell'Idealismo tedesco. Benedetto Croce (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-1944) furono facilitati nel loro lavoro e nel loro impegno. Essi introdussero in Italia il Neoidealismo, come storicismo il primo, come attualismo il secondo. Le divergenze, le incomprendimenti, le critiche reciproche non mancarono. Il Neoidealismo, nonostante ciò, si affermò rapidamente non solo sul cosiddetto piano delle idee, ma anche su quello della prassi. Esso contribuì a diffondere una particolare concezione dello Stato, del suo ordinamento giuridico e prima ancora del diritto, della libertà, della storia. Fu alla base di diverse riforme, a cominciare da

quella della scuola voluta e realizzata dal governo fascista. La cultura neoidealista attingeva, in ultima analisi, alla *Weltanschauung* protestante. La Controriforma era da essa "letta" e considerata come un tentativo di "fermare" la storia, come una diga allo sviluppo del pensiero e all'affermazione della libertà (considerata come "libertà negativa"). Il Neoidealismo si poneva, dunque, "contro" il cattolicesimo anche se non mancarono tentativi di dimostrare che esso era un suo sviluppo, anzi lo sviluppo del cattolicesimo. Giovanni Gentile tentò questa sintesi con la difesa del *Modernismo* e, in particolare, con l'analisi dell'Enciclica *Pascendi* di Pio X; Benedetto Croce con il suo *Perché non possiamo non dirci cristiani* del 1942, di oltre trent'anni dopo.

Sta di fatto che la cultura cattolica non poteva condividere la dottrina neoidealista. Per una molteplicità di ragioni sia teoretiche, sia morali, sia politiche. I tentativi messi in atto per una "conciliazione" si rivelarono illusioni e furono comunque errori. Su alcuni di questi si tornerà fra poco. Ora è bene sottolineare che lo Spirito dell'attualismo non è né il Dio cristiano né l'anima individuale; che la Storia non è la realtà il cui processo è l'epifania del divino immanente; che lo Stato non è infallibile; che la libertà è responsabilità, non decisione dello Stato o autodeterminazione della volontà individuale. Tutti temi delicati e risolti dal Neoidealismo in modo assurdo. Tanto che sarà quella stessa Storia invocata da questa dottrina a decretarne la fine: la seconda guerra mondiale, infatti, segna la frantumazione di questo sistema definito filosofico.

Era naturale che i cattolici italiani avvertissero la necessità di un confronto non passivo. Soprattutto di ripensare molte questioni considerando la realtà. In altre parole di cercare la verità non come prodotto del sistema (semplice coerenza logica deduttiva), ma come coglimento di ciò che l'esperienza impone di considerare perché offerto come "dato" da cui bisogna necessariamente partire.

Intendiamoci. Non tutti i cattolici italiani si impegnarono in questa direzione. Alcuni preferirono tentare di dimostrare la conciliabilità del Neoidealismo, nell'una o nell'altra

(segue a pag.12)

(segue da pag. 11)

forma, con il cattolicesimo. Ci furono inoltre coloro che videro nei regimi politici cui il Neoidealismo contribuì a dar vita, in particolare nel fascismo, una possibile via per la riscoperta e per la riproposta del Medioevo cristiano [che Agostino Gemelli (1878-1959) aveva indicato come opportuna già nel 1914, cioè nell'anno della morte di Pio X e prima che il fascismo si affermasse]. Costoro pensavano che per questa via fosse possibile la cristianizzazione dello Stato, soprattutto in virtù della Conciliazione fra Chiesa e Stato del 1929. Anche alcuni che rifiutavano questa prospettiva non furono completamente immuni da illusioni. Sia sul piano teoretico sia sul piano pratico.

Comunque, la cultura cattolica italiana nella prima metà del Novecento reagì, soprattutto dando vita o, se si vuole, rinnovando ed irrobustendo il Neotomismo che non sempre dimostrò di comprendere adeguatamente le ragioni teoretiche di san Tommaso d'Aquino e non sempre adottò una metodologia rigorosa. Il Neotomismo era comunque il segno di una necessità. Fu riproposto, in particolare, dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ove per lunghi anni insegnò Francesco Olgiati (1886-1962) e, sia pure assumendo una particolare posizione personale, Gustavo Bontadini (1903-1990).

Negli anni della seconda guerra mondiale la cultura cattolica italiana subì il fascino dell'esistenzialismo, declinato come tale o come Spiritualismo oppure come Personalismo. Si distinsero, fra gli altri, in questo impegno Luigi Stefanini (1891-1956) che diede vita all'Università di Padova a una Scuola cui appartennero Ezio Riondato (1921-2004) e Armando Rigobello (1924-2016); Michele Federico Sciacca (1908-1975) dopo la sua esperienza materialistica [legata in parte all'insegnamento di Aliotta (1881-1964)] e la successiva esperienza neoidealista (legata a Giovanni Gentile) e prima di approdare alla filosofia dell'Interiorità oggettiva, che caratterizza il suo maturo magistero genovese.

Negli stessi anni si vanno delineando altre due posizioni: quella della Metafisica classica, elaborata da Marino Gentile (1906-1991), e quella del Tomismo essenziale opera dell'impegno teoretico e storico di Cornelio Fabro (1911-1995). Nessuna delle

due nasce adulta. Marino Gentile vi approda dopo un lavoro di radicale ripensamento di talune posizioni del Neoidealismo (cui, per altro, mai aderì), non abbandonando però completamente la metodologia di questo. Cornelio Fabro trova conferma di alcune sue intuizioni e della innovativa "lettura" di san Tommaso d'Aquino da lui proposta, approfondendo Kierkegaard, più precisamente la polemica dell'esistenzialista danese contro Hegel.

Le dottrine filosofiche elaborate come revisione del Neoidealismo o come contrapposizione al Neoidealismo rappresentarono, da una parte, la premessa dell'opposizione al fascismo e, dall'altra, la premessa per "giustificare" in campo cattolico la rinascita del liberalismo politico sia nella sua versione "progressista" (Personalismo) sia nella sua versione "conservatrice" (cui approdò anche, sia pure in maniera non coerente, la filosofia dell'Interiorità oggettiva) o l'affermazione della democrazia moderna (Spiritualismo, Personalismo) oppure il presupposto per una considerazione della "Destra" che superasse la dialettica moderna, in particolare quella hegeliana (Metafisica classica). In altre parole la nascita delle nuove Scuole teoretiche non era (e non è stata) insignificante per quel che attiene alle dottrine politiche e alla genesi dei partiti della Prima Repubblica italiana.

Non solo. Ancor prima bisogna considerare che esse ebbero un'influenza significativa, forse determinante, per quel che attiene alle dottrine morali e giuridiche che da esse derivarono. Il penalista Giuseppe Bettiol (1907-1982), per esempio, non sarebbe comprensibile senza il Neotomismo, soprattutto senza il magistero di Olgiati. Ciò vale sia per le sue tesi sul bene giuridico, sia per la sua dottrina del retribuzionismo, sia per il fine e la funzione della pena. La stessa cosa si deve dire per quel che riguarda, ancora per esempio, Dario Composta (1917-2002) con riferimento soprattutto al suo magistero morale. Soprattutto, però, non sarebbero comprensibili né le posizioni teoretiche né le opzioni pratiche di personalità della Chiesa cattolica (Montini, Bernareggi, Pavan) e di diversi cattolici laici (Ferrari Aggradi, Taviani, Gonella, Capograssi, Branca, La Pira, Moro, Andreotti e via dicendo) i quali nella Prima Repubblica ebbero posti di rilevante responsabilità e nell'Uni-

versità giocarono ruoli prestigiosi.

Gerarchia cattolica e cattolici laici (soprattutto della FUCI) attingevano a ed utilizzavano anche altri autori non italiani. Jacques Maritain, a questo proposito, ebbe un'attenzione ed un ruolo rilevanti. Lungo tutto il Novecento esso fu proposto come pensatore di riferimento: all'inizio del secolo XX come antimodernista (*Antimoderne, Tre Riformatori*); negli anni Trenta come progressista (*Umanesimo integrale*); negli anni del Concilio come saggio conservatore (*Il contadino della Garonna*). Maritain era utile soprattutto per presentare come ragionevole e come coerentemente cristiana la "svolta" democristiana e l'adesione incondizionata all'Occidente, inteso come americanismo che la Chiesa, per altro, aveva tempestivamente condannato con Leone XIII.

4. La fortuna italiana di Maritain evidenzia l'errore di fondo della cultura cattolica. Maritain è autore per tutte le stagioni. Antimodernista, come si è detto, allorché la Chiesa era ancora impegnata a realizzare le indicazioni del magistero di Pio X (morto da poco); schierato con i progressisti per l'umanesimo integrale che lo portò a vedere nel comunismo un'eresia cristiana anziché una dottrina intrinsecamente perversa secondo la solenne definizione di Pio XI; modernista pochi anni dopo quando con *Cristianesimo e democrazia* si impegnò a difendere la "libertà moderna" e l'americanismo sia per aiutare De Gaulle in Francia durante la seconda guerra mondiale sia per offrire argomenti a sostegno della politica di Montini (allora sostituto alla Segreteria di Stato), il quale stava operando per l'instaurazione della democrazia in Italia con il determinante impegno dei cattolici raccolti nella Democrazia Cristiana (allora ancora clandestina); conservatore del *Modernismo* negli anni rivoluzionari per la Chiesa del post-Concilio, che spaventarono a tal punto Paolo VI da indurlo a parlare del fumo di Satana penetrato nella Chiesa. Maritain è l'autore "laico" che applica coerentemente e fino in fondo la regola del "clericalismo" nelle valutazioni e nelle decisioni politiche.

5. Il "clericalismo" fu magistralmente definito da Augusto Del Noce (1910-1989). Per il filosofo cattolico italiano esso è la ricerca dell'accordo con l'"ala marciante" della storia nel

tentativo di inserirsi (cfr. U. SPIRITO-A. DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, Milano, Rusconi, 1971, p. 201). Sul piano pratico esso si rivela come una “strategia dell’attenzione” (formula elaborata e applicata dal democristiano Aldo Moro al tempo della Prima Repubblica italiana). In sintesi, il clericalismo è attenzione all’effettività per non rimanere esclusi dal (ritenuto) cammino della storia. Non sempre è assoluta resa incondizionata alle teorie e alle prassi egemoni. Qualche volta è tentativo di “riformarle”, di cambiarle operando al loro interno. Ciò vale per i sistemi definiti filosofici come per le teorie morali, per le dottrine politiche come per le scelte pastorali. Nei fatti il clericalismo è sempre un cedimento, una rinuncia ad essere propositivi, un’opzione imposta dall’effettività e perciò un’opzione che si rivela ad essa subordinata.

6. Era opportuno precisare con quale significato viene usato il termine “clericalismo” al fine di evitare equivoci e, soprattutto, al fine di consentire di cogliere immediatamente una delle caratteristiche della cultura cattolica italiana del Novecento.

I cattolici italiani nei secoli XIX e XX si trovarono di fronte a ideologie che erano diventate l’anima delle istituzioni civili. Il Risorgimento era stato il tentativo (riuscito solamente in parte) di tradurre in termini normativi la dottrina protestante. Per questo erano stati di notevole aiuto l’Illuminismo e la Rivoluzione francese. Le riforme e le campagne napoleoniche avevano dato una forte spinta all’affermazione della cosiddetta *civiltà moderna* a livello elitario. I cattolici italiani “resisterono” all’impetuoso vento che soffiava d’Oltralpe. Resisterono sia a livello culturale (un esempio è offerto da “La Civiltà Cattolica” delle origini) sia a livello popolare (si pensi al fenomeno delle *Insorgenze*). La gerarchia cattolica, sia pure dopo qualche incertezza, si schierò “contro” la *Modernità* nonostante i suggerimenti di qualche autore (Vincenzo Gioberti, per esempio) che raccomandava una rapida conciliazione con essa. Il magistero petrino “prese posizione” contro le nuove dottrine (si pensi a Pio IX, in particolare alla *Quanta cura* e al *Sillabo* del 1864, e a Leone XIII e al suo *corpus* delle Encicliche sociali). Di fatto, però, qualche cedimento ci fu. Il *Ralliement* della fine del secolo XIX, per esempio, rappresenta un passo

nella direzione di un incontro con le nuove dottrine politiche e con le istituzioni della *Modernità*. Esso, infatti, fu concretamente un invito al Clero francese a non opporsi alla (forse, a collaborare con la) Terza Repubblica. È vero che il *Ralliement* fu opera principalmente del Segretario di Stato dell’epoca [Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913)], sospettato di essersi affiliato alla Massoneria e, per questo, coerentemente filo-francese. Leone XIII, comunque, nonostante le dottrine chiaramente contrarie all’ordine naturale e cristiano che stavano alla base della Terza Repubblica francese e nonostante la “visione” da lui avuta (secondo la quale particolarmente attivo in Vaticano era il demonio), firmò questo documento, nel quale si può vedere un tentativo di politica “clericale” che avrà conseguenze anche in Italia sin dal primo Novecento. Romolo Murri e la sua Lega Democratica Nazionale, infatti, non avrebbero avuto spazio alcuno nel mondo cattolico in assenza della *ratio* che stava al fondo del *Ralliement*. Senza questa *ratio* nemmeno Luigi Sturzo sarebbe stato eletto Sindaco di Caltagirone, in Sicilia, ove sperimentò un’ardita apertura ai socialisti del tempo. Solo l’atteggiamento benevolo di Leone XIII verso don Romolo Murri, il quale spinse e convinse Sturzo – come questi dichiarò personalmente – ad aderire alla democrazia cristiana dell’inizio del Novecento, consentì la nascita di movimenti che legavano il cattolicesimo a una forma particolare di governo - la democrazia - e per di più a una democrazia fondata su erronee dottrine, come denuncerà Pio X nel 1910 con la Lettera *Notre charge apostolique*, indirizzata all’Episcopato francese.

Pio X, come noto, condannò la dottrina di Romolo Murri e, più in generale, della democrazia moderna, anche se denominata cristiana. Il suo fu un pontificato non clericale sebbene la sua Segreteria di Stato abbia ritenuto opportuno servirsi della democrazia contro il liberalismo e sebbene egli stesso abbia acconsentito ad accordi (Patto Gentiloni del 1913) con i liberali in funzione anti radicale ed anti socialista. Cose che non furono prive di conseguenze. Si può dire, però, con sicurezza che il magistero di Pio X, anche sotto il profilo etico-politico, fu magistero chiaro e positivo, vale a dire *de facto* in opposizione alla *Modernità* politica ma *de iure* fondato sull’ordine

naturale e cristiano. Il che significa, da una parte, che fu magistero propositivo, non elaborato in opposizione e in subordinazione alle dottrine moderne, e che, dall’altra, non fu guidato dal “clericalismo”, esplicitamente rifiutato da Pio X, secondo il quale la politica della Chiesa è quella di non avere una politica. Era dichiarazione e rivendicazione, questa, del compito magisteriale della Chiesa nel campo sociale e politico, della sua funzione di guida nelle scelte temporali, non subordinazione all’effettività.

Il pontificato di Pio X ebbe un influsso, anche se questo andò gradualmente decrescendo, fino al pontificato di Pio XII. Le cose, però, cambiarono subito dopo la sua morte. Già nel 1919 Sturzo, con l’accondiscendenza del cardinale Pietro Gasparri allora Segretario di Stato, diede vita al Partito Popolare Italiano. Le autorevoli reazioni contrarie di Agostino Gemelli e Francesco Olgiati non trovarono ascolto. La condanna del PPI del cardinale Boggiani, arcivescovo di Genova, - condanna approvata da papa Benedetto XV - non ebbe conseguenze. Solo l’avvento del fascismo costrinse, da una parte, il Partito Popolare Italiano a un’assenza dalla vita politica e, dall’altra, i cattolici a operare scelte che li portarono a una frattura: ci furono, infatti, coloro che si opposero e mantennero costante la loro opposizione al fascismo (sia pure da posizioni liberali) e coloro che videro (erroneamente) nel fascismo un regime antiliberal e, quindi, almeno apparentemente in continuità con la linea antimoderna adottata e seguita nei primi decenni del Novecento da parte della quasi generalità dei cattolici. Soprattutto in campo culturale fu evidente questa spaccatura, anche se non si manifestò in forme conflittuali aperte, in contrapposizioni violente. Basterebbe pensare all’impegno dell’Università Cattolica, da una parte, e, dall’altra, al sottile lavoro di tessitura e di formazione fatto da Montini (che si impegnò in un’abile opera di equilibrio all’interno soprattutto della FUCI sia per “neutralizzare” il fascismo sia per preparare l’alternativa al regime) innanzitutto come assistente ecclesiastico della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e, poi, come sostituto alla Segreteria di Stato. Sotto il pontificato di Pio XI il vertice della Chiesa, pur mantenendo una forte indipendenza rispetto al

(segue a pag.14)

(segue da pag. 13)

fascismo, fu disponibile a cercare vie conciliative con lo Stato italiano. Si arrivò, così, alla Conciliazione del 1929, subito messa in discussione (anche se rimase “giuridicamente” in vigore) da Mussolini sia sul piano teorico sia sul piano operativo.

La crisi del regime fascista, prima, e la sua caduta, poi, fecero rinascere la cultura e i partiti che con esso sembravano essersi eclissati, se non morti. I cattolici, “pilotati” da Montini che in un primo momento agì con l’approvazione di Pio XII, si riunirono nella Democrazia Cristiana la quale assunse posizioni più “avanzate” rispetto al liberalismo del PPI. Essa, infatti, nel nome e nei contenuti fece proprie la dottrina e le posizioni di Romolo Murri che – come si è ricordato – era stato condannato da Pio X, scomunicato e sospeso *a divinis*. Soprattutto, però, i cattolici democratici, raccolti nella DC, accettarono le dottrine dell’americanismo. De Gasperi nella seconda metà degli anni 40 del Novecento tranquillizzò a questo proposito gli Stati Uniti d’America assicurando loro che l’Italia avrebbe approvato una Costituzione “pluralista” che avrebbe consentito anche la protezione delle dottrine protestanti e dei diritti da queste postulati. La Chiesa cercò di ottenere dalla DC un impegno in senso contrario e chiese di approvare una Costituzione rispettosa dei diritti di Dio e dell’ordine naturale e cristiano. Alla fine, sconfitta su questo piano, cercò di gestire l’ordinamento liberal-democratico costituzionale condizionandolo dall’interno con un partito – la DC – cui essa diede appoggio determinante.

La scelta ebbe almeno due conseguenze. La prima comportò l’ingresso dei cattolici nella gabbia dell’ordinamento giuridico liberal-democratico. La cosa consentì di “frenare” l’applicazione della Costituzione liberale (votata convintamente dai deputati democristiani all’Assemblea costituente), ma simultaneamente impedì il varo di un ordinamento conforme all’ordine naturale e cristiano. Nei primi anni del secondo dopoguerra non si avvertì la portata di ciò. Con lo scorrere del tempo, però, anche per effetto della giurisprudenza della Corte costituzionale, il processo di secolarizzazione fu evidente: divorzio e aborto, per esempio, furono giudicati costituzionali. La gabbia nella quale i cattolici si rinchiusero, approvando la Costituzione nel 1947, consentiva loro

spostamenti ma solamente all’interno della gabbia medesima. Potevano sposare posizioni conservatrici o progressiste ma mai posizioni alternative al sistema liberal-democratico. La prima conseguenza, quindi, comportò anche l’elaborazione di una cultura funzionale alla scelta: l’Università Cattolica, per esempio, formò una classe dirigente che considerò intollerante e, perciò, inaccettabile un ordinamento giuridico che tutelasse i valori in sé. L’ordinamento giuridico fu considerato funzionale alla tutela di tutti i valori, considerati come semplici e insindacabile scelta della persona. La dottrina del Personalismo (contemporaneo) venne assunta come (e scambiata con la) dottrina razionale e cattolica. Essa, però, era (ed è) lo sviluppo del liberalismo filosofico (Locke, Kant, etc.), che ora le istituzioni cattoliche, a cominciare dalle Università (pontificie e cattoliche), difendevano e divulgavano.

Il disegno di Pio XII, se si considerano le sue intenzioni, non può essere definito “clericale” nel senso sopra precisato, sebbene di fatto lo fu sia per l’impegno profuso a livello di magistero per recuperare la democrazia moderna, in particolare quella proposta dall’americanismo, sia per l’illusione di poter gestire in senso cattolico un ordinamento intrinsecamente laicista, anche se improntato alla “laicità includente”. Esso si rivelò fallimentare. Di ciò Pio XII ebbe piena coscienza verso la fine del suo pontificato. La “vittoria” politica dei cattolici del 18 aprile 1948 fu un episodio, la vittoria cioè di una battaglia all’interno di una strategia sbagliata, ma segnò l’inizio della loro sconfitta politica e soprattutto culturale.

La seconda conseguenza, che la scelta comportò, non apparve evidente sin dall’inizio sia perché manifestò i suoi effetti tardi nel tempo, sia perché si impose con molta gradualità, sia perché fu mascherata dalla richiesta di un impegno culturale e civile imposto ai cattolici per difendere i propri valori (non, quindi, i valori in sé: è, questa, l’opzione anche di “Comunione e Liberazione” che pure rifiutò la “scelta” esclusivamente religiosa di altre associazioni cattoliche). Con il tempo l’impegno politico dei cattolici fu utilizzato secondo i criteri della politologia, cioè dello Stato come processo. Il partito, al quale in maggioranza essi afferivano, fu usato come elemento di pressione per

il riconoscimento e la realizzazione di meri interessi. Questi avevano (ed hanno) un rilievo strumentale rispetto a finalità degne di considerazione e, talvolta, doverose da conseguire. Queste, però, passarono in secondo piano. I cattolici (e la loro cultura) furono così strumentalizzati per prospettive di potere, esercitato prevalentemente per scopi economici. Venne meno, quindi, l’impegno ideale, anche l’impegno ideale sbagliato proposto e richiesto al tempo della nascita della Repubblica. Il venir meno di questo impegno comportò la diffusione della cultura materialistica, l’errore dello scambio del bene comune con il benessere animalesco (proprio del consumismo), l’assunzione della dignità della persona come “diritto” all’autodeterminazione del suo volere, la questione della giustizia sociale come eguaglianza di possibilità e di opportunità favorite dallo Stato. Il radicalismo del liberalismo trovava, così, realizzazione con il determinante contributo dei cattolici che coerentemente (anche se assurdamente) alla luce di queste premesse si impegnarono nella codificazione dei cosiddetti “nuovi diritti”, fra i quali va inserito quello alla pornografia di Stato, per il quale un governo presieduto da un democristiano (formatosi all’Università Cattolica di Milano) e alcuni ministri dello stesso partito si “concertarono” fra loro nel timore di essere messi in minoranza dalla componente laicista dello stesso governo.

Il Concilio Vaticano II, svoltosi negli anni 1962/1965 e preparato con gesti altamente simbolici da Giovanni XXIII che, fra l’altro, liberò i cattolici italiani dall’impegno di fiancheggiamento alla DC, segnò una “svolta”. Per quel che qui interessa, esso mise fine definitivamente all’impostazione data alla Chiesa da Pio X; trasformò l’impegno politico dei cattolici, sostituendo la regalità sociale di Cristo con la regalità di Cristo, re dell’universo; acconsentì alla dispersione dei cattolici in vari movimenti e partiti, legittimando il pluralismo moderno o, almeno, il pluralismo culturale e politico ritenuto virtualmente suscettibile di animazione vagamente cristiana; accolse la dottrina del Personalismo (contemporaneo) anche se non in forma assolutamente coerente; suggerì l’opportunità di una considerazione positiva del “mondo” e, in particolare, del “mondo moderno”.

Tutto ciò influi sui cattolici italiani,

sulle loro scelte e sul loro impegno culturale. Associazioni – la FUCI, per esempio, – e individui operarono allora una “svolta religiosa”: disimpegno nei confronti del temporale per privilegiare la dimensione spirituale individuale. Sul piano culturale non dovevano prevalere le proposte ma la mediazione al fine di consentire un dialogo al di là delle ideologie. Sul piano politico si registrò un relativo disimpegno, tanto che in presenza dei *referenda* sulla legge del divorzio e dell’aborto (che riguardavano principi, non opzioni partitiche) suggerirono ed adottarono un atteggiamento che sottolineava l’importanza della testimonianza personale e riduceva il ruolo pedagogico dell’ordinamento giuridico, affermando così la dottrina dello Stato agnostico.

Si diffuse, inoltre, l’opinione secondo la quale la Chiesa non avrebbe una dottrina sociale (espressione coniata da Pio XII), proponendo essa – si sostenne allora – a questo proposito solamente un insegnamento, cioè vaghe linee per un orientamento lasciato alle decisioni delle singole persone. Bartolomeo Sorge – per esempio –, allora direttore de “La Civiltà Cattolica”, si impegnò in tal senso. Tutto sembrava opinabile e molti si convinsero che la Chiesa aveva proposto come dogmi ciò che in realtà venivano considerate scelte contingenti. Anzi, si disse molto di più: essa, molto spesso “superava senza smentire” il proprio insegnamento. Soprattutto la dottrina sociale veniva sacrificata sull’altare dell’ideologia del progressismo e dello storicismo. Ciò portò alcuni (anche sacerdoti e laici cattolici di provincia) ad affermare che l’unico peccato era quello del conservatorismo (senza distinguere fra conservazione, tradizione, fedeltà alla verità e ai principi, verità come effettività e via dicendo). Tutto ciò consentiva (o, almeno, sembrava consentire) un incontro, se non l’abbraccio, con ideologie definite da Pio XI intrinsecamente perverse (il comunismo marxista) o con ideologie inaccettabili definite deliranti da Gregorio XVI (il nuovo radicalismo, sviluppo del liberalismo).

7. La cultura dei cattolici italiani negli anni dell’immediato post Concilio è caratterizzata da un’adesione di fondo alle dottrine filosofiche progressiste che allora erano (o, almeno, sembravano) egemoni. Innanzitutto al marxismo. Non necessariamente

te al marx-leninismo, che Augusto Del Noce verso la metà del secolo XX aveva definito “non filosofia”. Trovarono accoglimento e condivisione anche teorie evoluzionistiche. Non solo quelle “classiche” (il Darwinismo, per esempio), ma anche forme più raffinate come, per esempio, la teoria di Teilhard de Chardin.

L’etica, dopo la stagione della “morale della situazione”, fu esposta a molti influssi come ha dimostrato Dario Composta in un interessante lavoro del 1990. Soprattutto, però, va notato che la “nuova etica” rappresentò (più propriamente: tentò di essere) una rivoluzione epistemologica. Essa si ispirò ad Heidegger, Gadamer, Weber e, più in generale, alla *Weltanschauung* luterana. In un primo momento si oppose al “legalismo” etico, alla “stagnazione” teologica, all’immobilismo che ogni forma di progressismo naturalmente combatte. La “svolta” si ebbe, però, con l’antropologia di Karl Ranher ritenuta (erroneamente) da diversi autori la “via d’uscita” non solo dal “legalismo” ma anche dalla “restaurazione di papa Wojtyla” (come scrisse per esempio ironicamente Zizola), e dalla esacerbante confusione creata dai moralisti postsessantottini e, a loro avviso, dal mancato “adeguamento” ai tempi nuovi del magistero della Chiesa cattolica. Significativa fu, a questo proposito, la contestazione riservata all’Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI del 1968. Va registrato, a questo proposito, che il dissenso derivava dalla coerente e radicale applicazione in campo etico della teoria del Personalismo (contemporaneo), che portò al “lassismo morale”: l’opzione fondamentale, il consequenzialismo, il proporzionalismo e via dicendo sono, dunque, applicazioni di premesse che i cattolici coltivavano da diversi decenni.

La politica dei laici cattolici, sia pure con qualche eccezione, mantenne fede a un unico impegno: la “democratizzazione” della società italiana, che nel secondo dopoguerra rappresentò la questione centrale anche per l’Europa. Per questa (cioè per la “democratizzazione”) si impegnarono De Gasperi e Montini, nonché coloro che ricevettero da loro il testimone. La “democratizzazione” comportò, sul piano culturale, un radicale cambiamento di mentalità; sul piano politico riforme forti, talvolta sovversive dell’ordine naturale; sul

piano normativo un ribaltamento di posizioni. Basterà ricordare, per rendere evidente l’affermazione, che dalla cancellazione del reato di omosessualità, stabilita dal Codice Zanardelli del 1889, si è passati alla previsione del reato di omofobia con alcune proposte di legge attualmente (2017) giacenti in Parlamento, e che – secondo esempio – dal rifiuto di legalizzare il divorzio, opposto dall’Italia laicista nel corso dell’Ottocento, si è passati alla sua legalizzazione e persino alla legalizzazione delle cosiddette “unioni civili”. In altre parole la “democratizzazione” dell’Italia, tenacemente perseguita dai cattolici democratici, ha comportato la “radicalizzazione” della società, vale a dire un ordinamento giuridico ispirato alla “libertà negativa” e garante dell’autodeterminazione assoluta della volontà soggettiva.

La cultura cattolica (ma sarebbe più corretto dire la cultura in sé) sembra essersi dissolta. Ciò a causa di diversi fattori, principalmente però a causa del “clericalismo” applicato in diverse maniere ma dai cattolici (italiani) ritenuto regola costante delle loro scelte e delle loro azioni.

8. Alla luce di quanto si è detto appare evidente che i cattolici italiani da tempo non prestano attenzione all’insegnamento di san Paolo. L’apostolo delle genti, infatti, raccomandò ai cristiani di Tessalonica di esaminare tutto ma di ritenere solamente ciò che è buono (I *Ad Thessalonicenses*, 5, 21). Sicuramente nel secolo XX la cultura cattolica (italiana) non esaminò attentamente e in profondità quanto il “mondo” propose. Preferì risparmiarsi questa fatica e tentare di battezzare ciò che battezzabile non è. L’“aggiornamento” è stato erroneamente interpretato come “adeguamento”, talvolta persino come “accompagnamento”, vale a dire come assecondamento di teorie e di prassi in sé disumane. È il suicidio della cultura, in particolare di quella cattolica.

- Nel marzo 2017 l’Università San Pablo-CEU di Madrid ha organizzato un convegno internazionale nel corso del quale è stato considerato il problema della Chiesa, della cultura e della politica cattolica nel Novecento. Proponiamo la lettura della relazione svolta dal nostro Direttore.

LETTERE ALLA DIREZIONE IN MEMORIAM

Testimonianza per don Giacinto Marchiol

Caro Direttore, mi sono persuaso a scriverle quanto segue sul mio compianto amico e compaesano don Giacinto dott. Marchiol dopo aver letto l'articolo su "La Vita Cattolica" [settimanale dell'Arcidiocesi di Udine., n.d.r.], imbastito alla buona e contenente alcuni errori (refusi?) di cui una redazione attenta avrebbe dovuto accorgersi. Questi errori rispecchiano quel "formalismo" dovuto a chi certamente non era in sintonia con la gerarchia diocesana.

Due errori gravissimi: don Giacinto Marchiol **non** è stato ordinato sacerdote nel **1958**, bensì il **13.7.1947** (io ero presente) ed accanto alla sua fotina è scritto il nome **don Tarcisio**; inoltre, non aveva **96** anni, perché era nato il 16.7.1922.

Nell'omelia (ero presente al funerale a Gemona e poi alla sua inumazione nel cimitero di Pradielis) l'Ordinario diocesano si è attenuto al "dovuto", ovviamente seguendo un testo preparato dalla cancelleria udinese. E, purtroppo, solo dieci erano i concelebrenti assieme a mons. Brollo; non ho mai visto un funerale così poco partecipato; forse ha influito anche il fatto di essere stato un rigido "prefetto" dei chierici a Castellerio (è stato, infatti, citato, senza nome, in quell'insulso libello "La fabbrica dei preti").

Ho assistito a tante sue Sante Messe che mi sembravano fosse come la prima, non solo con tanta devozione, ligio e perfettamente consono con la sacra liturgia non modernistica (leggendo il Vangelo pronunciava sempre **Evangelo**); una volta (qualche anno fa) lo accompagnai dal cimitero di Pradielis fino alla parrocchiale perché non fosse disturbato: portava con sé la teca delle particole consacrate e durante il percorso abbiamo pregato insieme il Santissimo Sacramento.

Vorrei anche aggiungere qualcosa di personale. Si è dovuto **dimettere** da parroco di Montenars perché mons. Battisti [...] doveva accontentare pre Checo Placereani. Una volta il Vescovo era andato fin lassù a cercarlo per convincerlo a dare le dimissioni. Ecco perché poi non volle più accettare alcuna proposta vescovile. Ricordo che anche io andai personalmente a perorare la causa dall'Arcivescovo, il quale mi dis-

se che gli avrebbe dato qualsiasi incarico che mio tramite avesse richiesto. Nulla da fare!

Molti si aspettavano che diventasse monsignore, ma lui ripeteva che non ci teneva affatto e che, comunque, avrebbe rifiutato la nomina.

Quando, poi, il settimanale diocesano iniziò a dedicare una pagina mensile allo sloveno classico mi consegnò una dura lettera di contestazione che portai alla redazione udinese.

Ricordo, infine, che mi motivò la mancata celebrazione della santa Messa a Fanna per il suo 50° di sacerdozio perché aveva paura di sbagliare e di omettere anche una sola parola latina.

Lidio Buttolo

Dottrina e testimonianza

Illustre Direttore, sempre più ascolto (soprattutto nelle omelie delle sante Messe) e leggo (in particolare nei periodici "cattolici") che la dottrina sarebbe irrilevante per i cristiani. Quello che conta – si afferma – è la testimonianza. La dottrina – si dice – divide; la testimonianza invece consentirebbe a tutti di professare la propria credenza. La testimonianza, dunque, non creerebbe problemi.

Mi domando e Le domando: 1) la testimonianza non richiede, forse, la dottrina? Una testimonianza senza "contenuto" è impossibile. Si può testimoniare solamente la verità (o un'opinione secondo la dottrina relativistica). Non si può testimoniare il nulla. 2) la testimonianza, se è testimonianza di una credenza personale, di qualsiasi credenza personale, crea molti problemi. Innanzitutto essa porterebbe (almeno potenzialmente) al conflitto. Se ognuno avesse sempre il diritto di professare e praticare in pubblico e in privato la propria credenza in diversi casi diventerebbe impossibile la stessa convivenza.

Non affermo – è un'osservazione aggiuntiva – che al cristiano basti la dottrina. La conoscenza non salva. Senza, però, la conoscenza (per il cristiano la Fede) non è possibile né la Speranza né la Carità. Anche per amare Dio bisogna (in parte) conoscerlo e per volere il proprio bene e il bene del prossimo bisogna sapere che cosa è il bene.

Antonio Donadonibus

Il 23 gennaio 2018 Iddio ha chiamato a sé don Giacinto Marchiol. Aveva 95 anni. Sacerdote pio, colto e fedele, negli ultimi anni prestò il suo ministero a Gemona del Friuli. Sostenne ed incoraggiò l'impegno di *Instaurare*, partecipando – quando gli fu possibile – anche ai convegni annuali di Madonna di Strada (Pordenone).

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

* * *

Il 16 aprile 2018 Iddio ha chiamato a sé la maestra Maria Antonia Rumieri vedova Brunettin (Pordenone). La sua fu una lunga vita (è mancata a 91 anni) generosamente e silenziosamente spesa per la famiglia, l'educazione e la preghiera. Partecipò alle attività di *Instaurare*, di cui fu sostenitrice.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

Al figlio prof. Giordano Brunettin, nostro collaboratore, porgiamo sentite condoglianze.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto